

Istituto di Archeologia  
Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici  
Università Cattolica del Sacro Cuore

# L'abitato la necropoli il monastero

Evoluzione di un comparto del suburbio milanese  
alla luce degli scavi  
nei cortili dell'Università Cattolica

a cura di  
Silvia Lusuardi Siena Maria Pia Rossignani Marco Sannazaro

V&P

Milano 2011

## SCHEDA 2

### Il deposito monetale

*Claudia Perassi*

Fra il materiale numismatico restituito dalle indagini archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica, riveste notevole interesse un piccolo deposito monetale occultato entro un'olla in ceramica comune (fig. 1), inserita a sua volta in un taglio praticato nelle vicinanze della trincea di fondazione del muro settentrionale di un edificio posto nel settore Bbis di UC VIII (vedi CORTESE 2004-2005, p. 53 e CORTESE, *supra*). Si tratta di tre denarii di età repubblicana: il primo fu emesso a nome del triumviro monetale Lucio Torquato nel 113-112 a.C. (*RRC* 295/1), mentre gli altri due appartengono alla produzione monetale di Augusto, rispettivamente del 29-27 a.C. circa (*RIC* I, p. 60, n. 267) e del 15-13 a.C. (*RIC* I, p. 52, n. 171a) (fig. 2).

L'occultamento di monete entro recipienti inseriti in strutture edilizie può rispondere a un duplice scopo: tesaurizzazione di beni mobili ovvero deposizione con funzione rituale (PERASSI 2008). Le due categorie non sono sempre sicuramente distinguibili. L'accessibilità – seppur coniugata a caratteristiche di sicurezza – è però tipica di un deposito monetale a scopo conservativo, così che il capitale possa essere ripreso, tutto o in parte a seconda delle necessità, o all'opposto, implementato con il nascondimento di altri esemplari. Non necessitavano invece di un loro futuro recupero le monete occultate nel corso di riti attuati in concomitanza con l'edificazione di edifici, in quanto ormai 'consacrate' alla divinità, o poste a protezione della costruzione.

L'esatta natura del deposito milanese non è facilmente definibile. Se, dunque, la sottrazione dalla circolazione di un quantitativo, sebbene non elevato, di monete in argento potrebbe indiziare verso una sua funzione conservativa, anche in virtù delle dimensioni del contenitore utilizzato, che sembrano adatte a un capiente salvadanaio, le evi-



Fig. 1. L'olla al momento dello scavo e la stessa dopo il restauro.



Fig. 2. Le monete contenute nell'olla.

denze stratigrafiche dello scavo spingono per una sua interpretazione quale deposito votivo di fondazione. Il recipiente ceramico, di un tipo documentato a Milano a partire dell'età augustea, venne infatti sepolto, privo di alcun elemento di copertura, nel momento della costruzione dell'edificio stesso, intorno alla metà del I secolo d.C., per essere poi ricoperto e obliterato nella stesura del primo livello di calpestio dell'ambiente, risultando pertanto irraggiungibile. Non risultano infatti tracce archeologiche di un accesso al deposito monetale dopo la sua immissione nel terreno. Ben diversa è la situazione relativa a una seconda olla, inserita anch'essa in un taglio praticato a partire dal pavimento di un edificio posto nel settore A della stessa area archeologica. La sua interpretazione come una sorta di 'dispensa', o luogo di conservazione per alimenti, è suggerita dalla possibilità di attingere al suo contenuto e dalla sua collocazione nei pressi di un focolare (SALSAROLA ET AL. 2001, p. 11, figg. 6-7; CORTESE, *supra*).

Meno pregnanti sono invece le indicazioni che è stato possibile trarre dall'analisi del materiale organico contenuto nella terra che riempiva l'olla con monete, eseguite presso il Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como: qualche centinaio di resti millimetrici di carbone di legna, forse di quercia caducifoglia, e pochi frammenti di ossa di vertebrati, con dimensioni comprese fra 3 e 5 mm. L'incidenza minima dei resti botanici e animali e la modalità della loro frammentazione sembrano escludere una presenza intenzionale di tali frammenti nel recipiente, collegata a riti di fondazione che avrebbero previsto atti di sacrificio animale e l'utilizzo del fuoco, come pure risulta attestato in altri casi (PERASSI 2008, p. 589). Non è, però, possibile escludere che nell'olla fossero stati collocati, insieme con le monete, altri materiali utilizzati nella cerimonia, come fiori, frutti o liquidi, che non avrebbe lasciato traccia a causa della loro deperibilità.

CLAUDIA PERASSI

## I gioielli e i complementi di abbigliamento

Ambrogio descrive le donne del proprio tempo alla ricerca frenetica di smeraldi, giacinti, berilli, agate, topazi, ametiste, diaspri, sardonice, così da adornarsene anche a costo di dimezzare il patrimonio familiare (*De Nabuthae* V, 26). Ben diversa e assai più modesta è certamente la qualità dei numerosi gioielli ritrovati nelle sepolture della necropoli dell'Università Cattolica (AIROLDI 1995/96; PALUMBO 1995/96 e 1998/99; BAZZANA 2006/07): anelli, collane, bracciali e orecchini, generalmente in bronzo e di estrema semplicità, come molti monili documentati da altre località della Cisalpina (PAVESI 2001). È però ipotizzabile che, anche nella *Mediolanum* medio e tardo imperiale, le ragazze e le donne potessero sfoggiare gioielli di maggior pregio, sfavillanti di quelle pietre policrome citate dal vescovo. Monili di tale preziosità e valore da entrare a far parte dei beni di famiglia, per essere trasmessi in eredità da una generazione femminile alla seguente, come attestano i grandi tesori occultati dai loro proprietari in situazioni di pericolo, che vengono ritrovati in tutto il territorio dell'impero. Non mi sembra casuale il fatto che, fra i non molti ornamenti in oro dal sepolcreto milanese, siano presenti proprio due gioielli 'non trasmissibili', poiché fortemente personali, ossia un anello nuziale decorato con il motivo di due mani destre che si stringono, simbolo della concordia che deve legare i due sposi, dalla cremazione femminile US 2009 (fig. 1) e una collana alla quale è



Fig. 1. Anello aureo con scena di *dextrarum iunctio*.



Fig. 2. Bulla aurea.

sospesa una *bulla* aurea, ossia un pendente dalla chiara funzione talismanica (fig. 2).

Molteplici sono gli anelli rinvenuti in tombe maschili e femminili. Nella massima parte dei casi si tratta di semplici cerchi in bronzo, a verga piena, che, in qualche esemplare, si allargano sulla parte anteriore, creando uno pseudocastone ovoidale, liscio. Due anelli in oro appartengono a una tipologia ben attestata nel corso del III secolo d.C., caratterizzata dal motivo di due foglie stilizzate disposte ai lati del castone, che, in un esemplare, è in metallo e privo di qualsiasi motivo decorativo (inumazione US 3217), nell'altro è invece ornato da una pietra, purtroppo danneggiata, su cui si intravedono le tracce di un piccolo volto (cremazione US 2796). Sono attestati anche anelli in argento: uno di essi, che non sembra trovare un puntuale confronto fra il materiale edito, è costituito da una verga decorata con un motivo 'ad astragali' e da un originalissimo castone in ferro, le cui precarie condizioni di conservazione impediscono di accertare la eventuale presenza di una decorazione (inumazione US 3402, cfr. Scheda 21, *supra*).

Un secondo esemplare, ancora del tipo a foglie schematizzate, appare ricoperto da un sottilissimo velo di pasta vitrea azzurra (cremazione US 2949). Lo scavo nei cortili dell'Università ha restituito altresì alcune gemme isolate, databili fra la fine dell'età repubblicana e il I secolo d.C., che furono evidentemente perse dai loro proprietari perché cadute dal castone anulare che le racchiudeva (DI TERLIZZI, *supra*). La sobrietà degli anelli ritrovati nella necropoli sembra comunque in netto contrasto con le vigorose invettive di Ambrogio contro l'avidità dei ricchi milanesi, che – a detta del vescovo – potrebbero salvare la

vita di tutto il popolo affamato con la sola gemma di un loro monile (*De Nabuthae* XIII, 56).

Le collane rinvenute nei corredi tombali sono, nella massima parte dei casi, costituite da sequenze di vaghi in pasta vitrea, nelle sfumature del blu e del verde. Una catena in oro frammentata, composta da 96 maglie doppie a forma di otto, proviene dalla tomba US 1664 ed è simile nella struttura alla catena provvista di *bullae* sopra citata (fig. 2), venuta alla luce in una delle sepolture dal più ricco corredo dell'intera necropoli (inumazione US 1724). *Bullae*, però in bronzo, provengono anche da una inumazione infantile (US 2377) e da una cremazione (US 3041). Simili alle bolle che il vento produce sull'acqua, secondo la definizione di Isidoro (*Etym.* XIX, 31, 11), tali medaglioni, formati da un'unica lamina metallica o da due foglie saldate fra loro, erano portati al collo dai fanciulli romani di nascita libera, con funzione di simbolo sociale e anche di amuleto. Al loro interno venivano infatti conservati frammenti vegetali, animali, minerali, tessili e perfino statuette, che si riteneva fossero in grado di proteggere dal malocchio. La faccia di una delle *bullae* milanesi in bronzo appare pertanto dotata di una serie di forellini disposti a cerchio, così da permettere una migliore fuoriuscita degli influssi benefici del contenuto. La *bullae*, insieme con la toga dell'infanzia (*toga praetexta*), veniva poi deposta al raggiungimento dell'età virile e offerta ai *Lares* domestici. Più controverso è l'uso di tali pendagli da parte delle bambine, mentre sembra che nel tardo periodo imperiale essi fossero indossati anche dalle donne in età adulta, con una prevalenza della loro funzione profilattica (MIGOTTI 2007). Tali osservazioni sembrano giustificare la presenza della collana con *bullae* aurea attorno al collo di una defunta di 30-35 anni, in una inumazione databile alla prima metà del IV secolo d.C.

La finalità apotropaica che i monili potevano rivestire nella società romana è attestata anche dalla collana di poche pretese, che doveva essere indossata da un bambino di circa 18 mesi (tomba US 3148), formata da piccoli ciondoli in argento e in osso, da un dente di animale, da elementi globulari in pasta vitrea e da una moneta in mistura (vedi fig. 3, p. 131). Ben più sontuoso è il pendente in oro dalla inumazione US 3217: si tratta infatti di un rarissimo medaglione di tipo monetale, che racchiude, entro una montatura a ovuli e palmette, un nominale aureo di Salonino (cfr. Scheda 29, *infra*). Un *unicum* per la realtà milanese è anche il pendente ovaleggiante, con cameo decorato da un busto femminile drappeggiato, inserito in una cornice a giorno, rinvenuto negli strati di *dark*, ma certamente pertinente a un corredo tombale (cfr. Scheda 30, *infra*). Entrambi i gioielli testimoniano la predilezione per una oreficeria dalla decorazione vistosa, tipica del III secolo d.C.

Nuovamente di aspetto assai dimesso sono gli orecchini e le armille deposti nelle tombe della necropoli. I primi, in bronzo e talvolta in oro, appartengono per lo più al tipo a cerchietto. In qualche raro caso dovevano essere impreziositi da uno o più pendenti: il solo conservato è in pasta vitrea verde smeraldo (inumazione US 3196). Meno attestati sono gli orecchini a gancio ricurvo. Fra

questi, l'esemplare dalla cremazione US 5802, in filo d'oro, termina con una piccola pietra esagonale, forse un berillo (fig. 3). Le armille metalliche sono tutte in bronzo, del tipo a verga aperta, talora desinente con due teste di serpente assai stilizzate (fig. 4), talaltra dotata di un sistema di chiusura a gancio. A verga invece chiusa, è il bracciale in vetro nero opaco, movimentato da una serie di costolature parallele, rinvenuto ancora inserito nel braccio destro di un bambi-



Fig. 3. Orecchino in oro con pietra incastonata.



Fig. 4. Armilla in bronzo con doppia testa di serpente.

no di 18/6 mesi nell'inumazione US 3148, databile al IV secolo d.C. Lo stesso colore ritorna anche nell'elegante collana, composta da più fili formati da 1.170 vaghi in giasietto, ossia una varietà di lignite di un nero particolarmente lucente, lisci o con solcature, alternati a quattro elementi a bastoncino nel medesimo materiale e a undici cilindretti distanziatori in oro dall'inumazione US 7174 (fig. 5). La stessa sepoltura ha restituito anche un centinaio di piccoli vaghi, ancora una volta in giasietto, che dovevano essere riuniti a comporre un bracciale. Il ricorso a tale tonalità cromatica rientra nel favore goduto dal colore nero nella società tardoromana (PALUMBO 1998/99, pp. 116-117), ma potrebbe forse avere anche un significato legato alla simbologia del lutto.

Fra i complementi di abbigliamento rinvenuti nella necropoli (aghi crinali in osso, resti di calzature, fibule, fibbie di cintura), particolarmente significativo è il *reticulum* indossato dalla donna sepolta nel sarcofago in serizzo dal lotto UC VII (prima metà del III d.C.). Un'attenta analisi delle 3.096 laminette d'oro e delle 133 sfere auree con foro passante (Ø 2,8 mm), rinvenute nella zona della testa, ha permesso di ricostruire idealmente la reticella utilizzata per contenere i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca e forse un eventuale *toupet* (BENECCHI 2005; MASPERO - ROTTOLI 2005, pp. 57-59; 67-68). I più sem-





Fig. 5. Elementi di collana in giacetto e distanziatori in oro.

plici di tali *reticula* erano confezionati in tessuto o lana, mentre quelli sfoggiati dalle donne appartenenti alle classi più agiate potevano diventare dei veri e propri ornamenti per il capo, con il ricorso a fili d'oro e gemme. A questo secondo tipo appartiene la reticella milanese, formata da un intreccio di maglie in tessuto ricoperto dalle laminette auree e disseminato delle piccole sfere d'oro, disposte in ordine sparso. La defunta doveva indossare anche una sorta di corona o diadema, costituita da una fila di quaranta elementi di ambra a forma di foglie di edera, probabilmente fissati su una banda di tessuto o forse solo incastrati fra loro, disposta lungo l'attaccatura dei capelli e fissata sulla parte posteriore del capo (MASPERO - ROTTOLI 2005, pp. 60; 68-69; VICCEI 2005).

SCHEDA 29

Pendente monetale

*Claudia Perassi*

ST 113205

*Materiale:* oro

*Misure:* 6,83 gr; Ø 27,5 mm

Al centro del pendente, dalla fattura poco accurata (PERASSI 2003; <<http://monetaoro.unicatt.it/pendente.asp>>), è inserita una moneta d'oro (aureo o quinario), emessa nella zecca di Roma per Salonino, il figlio più giovane dell'imperato-



re Gallieno (258-260 d.C.). Il ritratto del giovanetto, abbigliato con corazza e mantello militare, ma a testa nuda, è effigiato sul dritto del nominale. Il rovescio raffigura invece sei strumenti sacrificali: da sinistra a destra, *aspergillum*, *simpulum*, *guttus*, *patera*, *secespita*, *lituus*.

Il castone aureo che trattiene la moneta è alloggiato in una seconda lamina circolare, grossolanamente ribattuta sul rovescio del gioiello. Su questa è saldata la cornice ornamentale, caratterizzata da una semplificazione del motivo a 'ovuli e palmette', molto utilizzato nella gioielleria monetale romana di II-III secolo d.C. In alto si innesta l'elemento di sospensione, costituito da un nastro in oro con scanalature, ripiegato ad anello.

L'inumazione in nuda terra US 3217, nella quale è stato rinvenuto il pendente, conteneva due individui di sesso maschile. Il mancato reperimento di una catena in metallo indica che il ciondolo monetale era agganciato a un lungo cordone in materiale deperibile (cuoio o tessuto), come attestato per altri gioielli di questo tipo. Alla stessa collana doveva essere sospeso anche il modesto anello d'oro, ritrovato parzialmente coperto dal ciondolo sotto alla scapola destra dell'inumato adagiato per primo. Nello stesso punto della fossa giaceva infine una piccola maglia aurea a forma di nodo d'Eracle, che doveva essere legata alle due estremità del cordone, con funzione solo decorativa, in quanto non può essere sganciata.

I pendenti monetali sembrano essere stati nel mondo romano gioielli di uso femminile (PERASSI 2003, pp. 23-26 e 2004, p. 919). Il rinvenimento del ciondolo con moneta di Salonino in una doppia tomba maschile può trovare giustificazione in un gesto di tenerezza compiuto da una donna al momento della deposizione dell'inumato, al quale ella avrebbe messo al collo la collana con il pendente e l'anello. La sepoltura è stata datata alla seconda metà del III secolo d.C. La moneta pertanto deve essere stata trasformata in gioiello poco tempo dopo la sua emissione, non sappiamo se a *Mediolanum* o altrove.

CLAUDIA PERASSI

## Le monete dalla necropoli

Durante le diverse campagne di scavo condotte nei cortili dell'Università Cattolica di Milano sono state scoperte poco più di 850 monete, che si dispongono lungo un ampissimo arco cronologico. Ai pochi pezzi di età romano-repubblicana, fra i quali sono compresi anche esemplari di produzione celtica, si affianca una ben più consistente documentazione relativa alle emissioni romano-imperiali. Non mancano, infine, assai esigue testimonianze per l'età medievale. L'attestazione più tarda è rappresentata da un soldo di Maria Teresa del 1779.

Il gruppo di monete ha apportato utili novità alla definizione del quadro della circolazione monetale a *Mediolanum* in età antica. Segnalo, fra queste, il ritrovamento di un decanummo con i tipi della personificazione e del monogramma di Ravenna (fig. 1), datato variamente dagli studiosi nel corso della prima



Fig. 1. Decanummo con monogramma di Ravenna.

metà del VI secolo d.C. e mai rinvenuto prima a Milano. Esso ha pertanto incrementato le scarsissime testimonianze di numerario gotico dalla città. Di estrema rarità è risultata una mezza siliqua in argento di probabile età teodosiana (381 d.C.?), emessa nella zecca di Aquileia (cfr. Scheda 31, *infra*): di questa emissione sono noti, infatti, soli altri quattro esemplari. Notevole importanza ha rivestito anche il ritrovamento, entro una sepoltura, di un gioiello di tipo monetale. Il pendente di collana, nel quale è incastonata una moneta d'oro – la sola rinvenuta nelle indagini archeologiche nei cortili dell'ateneo – battuta da Salonino, figlio minore dell'imperatore Gallieno (258-260 d.C.), ha accresciuto l'esiguo numero di monili di questo tipo provenienti dal territorio italiano (cfr. Scheda 29, *supra*).

La massima concentrazione dei ritrovamenti si ebbe nell'area della necropoli,

grazie alle monete che erano state deposte nelle tombe, secondo una consuetudine testimoniata già nel mondo greco, a partire dalla seconda metà del V secolo a.C. e attestata anche in quello italico e romano, fino alla tarda età imperiale. Le fonti antiche (essenzialmente Aristofane, Luciano, Giovenale, Properzio e Apuleio) forniscono una spiegazione mitologica per tale pratica. La moneta avrebbe cioè costituito la tariffa che il morto doveva pagare al nocchiero infernale Caronte, per essere trasbordato sulla sua barca dal mondo dei vivi all'oltretomba. Al momento del decesso, perciò, i parenti provvedevano a collocare nella bocca del defunto una moneta di scarso valore economico: il cosiddetto 'obolo di Caronte' (*Caronte. Un obolo per l'Aldilà* 1995).

La documentazione offerta da ogni necropoli, greca o romana, indica però quanto fosse in realtà variegato l'utilizzo delle monete in contesto funerario, relativamente sia al numero di esemplari depositi sia alla modalità della loro collocazione nelle tombe. Il sepolcreto milanese conferma questo quadro, pur in presenza di una percentuale molto bassa di sepolture dotate di corredo monetale rispetto al complesso di quelle individuate. Nel lotto UC VII, costituito da ben 586 tombe, per esempio, solo 73 di esse, oltre a una ventina di casi dubbi, contenevano una o più monete (12% del totale). A Milano, come altrove, convivono, inoltre, nello stesso ambito cronologico, sepolture nelle quali non fu collocata alcuna moneta e tombe il cui corredo risulta costituito unicamente da uno o più esemplari monetali. Queste osservazioni indicano come, di fronte alla morte di un congiunto, pur in presenza di una consuetudine che doveva essere diffusa, entrassero in gioco anche comportamenti personali o familiari, che portavano a dotare o meno il defunto di un corredo monetale.

Per quanto riguarda i quantitativi depositi, le attestazioni relative al sepolcreto milanese vanno da una sola moneta fino al massimo di cinque, caso documentato da una sola inumazione del V secolo d.C. La collocazione di un singolo esemplare rappresenta la prassi più frequente, come rilevato anche in altre necropoli romane, perdurando, seppure molto sporadicamente, fino a un'età molto tarda. Episodico è invece il ricorso a due, tre e quattro pezzi. Non sono state rilevate differenze fra incinerazioni e inumazioni.

Notevole varietà è stata evidenziata anche dal punto di vista della modalità di deposizione delle monete all'interno delle sepolture, sebbene il loro attuale punto di ritrovamento possa non corrispondere esattamente a quello originario, a causa di leggeri movimenti dovuti all'azione di piccoli animali e al dilavamento dell'acqua piovana. Nelle inumazioni ben attestata appare la consuetudine di collocare una sola moneta nella mano del defunto, generalmente la destra, o accanto ad essa, o sotto alle due mani riunite. Appare, inoltre, essere privilegiata una sistemazione in relazione alla parte superiore del corpo (testa, bocca, collo, vertebre, torace, bacino), mentre numericamente inferiori sono i casi in cui gli esemplari vennero posati nella zona delle gambe o dei piedi. La presenza di monete all'interno del cranio del defunto sembra indiziare una loro iniziale collocazione sopra agli occhi, mentre quelle ritrovate nella gola, presso

le vertebre cervicali o persino nella parte alta del torace potrebbero essere state originariamente sistemate dentro alla bocca.

Nelle incinerazioni sono state talora rinvenute monete combuste (fig. 2), che evidentemente furono deposte sul rogo insieme al cadavere. Esemplari privi di tracce di bruciatura dovettero essere gettati invece nella sepoltura in concomitanza con il seppellimento delle ceneri.



Fig. 2. Monete combuste da sepolture a incinerazione.

Tre tombe hanno restituito monete dotate di un piccolo foro passante, praticato in corrispondenza del bordo. È pertanto evidente il loro reimpiego quali pendenti per modesti monili. Tale ricostruzione è confermata dall'antoniniano forato con il tipo di *Felicitas*, emesso da Gallieno per la moglie Salonina (260-268 d.C.), rinvenuto nella tomba 3148, databile alla metà del IV secolo, presso la testa di un bambino di circa 18 mesi (fig. 3), insieme con altri elementi di collana: un pendente in argento a forma di mezzaluna, un ciondolo in osso a forma di anforetta, un dente di animale forato, elementi globulari in pasta vitrea.



Fig. 3. Antoniniano di Salonina forato.

Fra i corredi monetali risulta di notevole interesse quello relativo alla inumazione infantile 3724. Entro un vasetto in ceramica comune erano stati inseriti un sesterzio di Faustina senior (141-161 d.C.), uno di Lucilla (164-169 d.C.) e uno di Gordiano III (241-243 d.C.). Un antoniniano di Gallieno (260-264 d.C.) era stato invece deposto sopra la bocca del bambino (figg. 4-5). La ritualità che occulta una o più monete entro, o sotto, gli oggetti del corredo non appare molto diffusa in ambito romano, mentre la posizione della moneta più recente richiama quella che le fonti letterarie indicano – come si è detto – canonica per l'obolo di Caronte. Le quattro monete furono sigillate nella sepoltura per lo meno in età gallienica: per questo presentano un grado di usura molto differente, che corrisponde alla lunghezza della loro permanenza in circolazione. Tutti i particolari iconografici dell'antoniniano sono leggibili con chiarezza, mentre i due sesterzi più antichi, che circolarono per un secolo e per un'ottantina di anni prima di essere racchiusi nella tomba, presentano un marcato livellamento delle superfici del rilievo. Il terzo sesterzio, infine, coniato solo un ventennio prima dell'esemplare di Gallieno, è quasi perfettamente conservato. Il legame moneta-morte documentato dalla realtà archeologica è dunque più complesso di quanto lasci intendere la semplicistica spiegazione mitologica dell'obolo di Caronte. Il mito stesso del barcaiolo che richiede alle anime una ricompensa, menzionato per la prima volta nella commedia *Le Rane* di Aristofane (vv. 140-141), rappresentata nel 405 a.C., è successivo alle più remote attestazioni di deposizioni monetali in tomba. L'esatta interpretazione di tale consuetudine e del/dei significato/i ad essa attribuiti nel mondo antico è per



Fig. 4. Antoniniano di Gallieno.

noi ancora sfuggente. La sua ampia estensione cronologica, oltre alla sua diffusione in aree geograficamente lontane e culturalmente molto differenti, insieme con la coesistenza nel pensiero greco e in quello romano di numerose e spesso contraddittorie concezioni dell'oltretomba, impediscono inoltre di individuare modelli universalmente applicabili.

Una valenza della moneta deposta in tomba quale simbolo della ricchezza del defunto sembra da escludere, a causa della minima consistenza economica dei nominali utilizzati, che sono pressoché sempre conati in metallo non prezioso, anche in associazione con lussuosi oggetti di corredo. Ben più congruamente



Fig. 5. Dettaglio della deposizione della moneta sopra la bocca del defunto.

che alle monete occultate nelle sepolture, il compito di glorificare il prestigio sociale del defunto e della sua famiglia doveva essere demandato alla cerimonia funebre e alla struttura tombale, in virtù della loro visibilità pubblica.

All'utilizzo delle monete in ambito mortuario potrebbe non essere estraneo il valore di talismano che esse potevano rivestire nel mondo antico, come attesta, per esempio, il loro nascondimento sotto all'albero maestro delle imbarcazioni, o il loro utilizzo quale doni beneauguranti all'inizio dell'anno. Non diversamente dagli amuleti deposti nelle sepolture, la moneta poteva dunque svolgere il compito di custodire i sepolcri dagli spiriti maligni, dall'avidità degli uomini violatori di tombe e soprattutto dalle streghe e dai negromanti, che utilizzavano i cadaveri per le loro pratiche occulte. La profanazione dei sepolcri era infatti

molto diffusa nel mondo antico. La presenza di oggetti magici poteva inoltre neutralizzare la terribile possibilità che i morti tornassero in vita, sotto forma di spettri, esercitando un'influenza funesta sui vivi, causando l'insorgere di malattie individuali e perfino di epidemie. O ancora, la funzione protettrice poteva essere esercitata nei confronti del viaggio intrapreso dal defunto verso l'Aldilà.

SCHEDA 31  
Mezza siliqua  
Claudia Perassi

US 820  
Materiale: argento  
Misure: 0,94 gr; 14 mm

Fra le pochissime monete d'argento ritrovate negli scavi della necropoli, si segnala un rarissimo esemplare collocato dentro la mandibola di un inumato, depresso in una sepoltura in nuda terra (US 820) (BRUNO - SANNAZARO 1987, p. 146; PERASSI 2001, p. 110). La tomba, priva di altri elementi di corredo, appartiene alla fase più tarda del sepolcreto, quando risultano già in formazione gli strati di *dark earth*.



La cronologia del pezzo è resa insicura dalla mancanza del ritratto imperiale. Sul diritto, anepigrafe, è raffigurato un busto frontale con testa a destra, forse la dea *Roma*, abbigliato con corazza, paludamento ed elmo. Al rovescio, entro una corona, è il numerale XV, con riferimento ai voti che, ogni cinque anni, si elevavano per celebrare il precedente quinquennio di regno di un imperatore (*vota soluta*) e per auspicare ulteriori cinque anni felici (*vota suscepta*). L'esemplare è dunque una mezza siliqua, coniatata nella zecca di Aquileia, come indica la sigla AQ apposta sul rovescio. Di tale emissione sono noti a oggi solo cinque pezzi. A essa si affiancano altre due serie, battute però a Treviri, con gli stessi soggetti, ma talora con il contrassegno numerico X. Le tre emissioni sono state pertanto datate – sia pure ipoteticamente – al 381 d.C., anno in cui vennero sciolti i voti decennali di Teodosio I e nel contempo elevati quelli quindicennali di Valentiniano II (BENDALL 2003).

La deposizione di una moneta in argento in una sepoltura è anomala, poiché per tale funzione rituale si ricorreva generalmente a nominali in rame o mistura. La sepoltura documenta, inoltre, il persistere, oltre la fine del IV secolo se non oltre, della consuetudine di collocare una moneta nella bocca del defunto.



Monete medievali e moderne

Claudia Perassi

Tra le numerosissime monete (circa 850) riportate alla luce nel corso delle indagini archeologiche compiute nei cortili dell'Università Cattolica solo due appartengono all'età medievale (PERASSI 2001, p. 107) e altrettante all'età moderna.

174



Fig. 1. Denaro di Ugo di Provenza e Lotario II (931-950).



Fig. 2. Denaro di Ottone I o III di Sassonia (973-1002).

Come per altre zone della città (ARSLAN 1991, pp. 91-92 e 2004, p. 95), la documentazione di materiale numismatico nell'area, che si era interrotta con un decanummo di produzione gota della metà del VI secolo d.C. (cfr. *supra*, p. 128), riprende dunque con il ritrovamento di denari di età altomedievale. Tale nominale in argento, introdotto da Carlo Magno con la riforma del 794, che segna l'inizio della monetazione medievale europea, già nel corso del IX secolo aveva subito una progressiva riduzione del suo contenuto metallico. L'esemplare più antico (fig. 1), dalla terra di riempimento relativa alla fossa di asportazione della tomba 1664 (UC VII; US 1606/3; 1,15 gr; 21 mm), venne battuto nella zecca di *Mediolanum* nel breve periodo di reggenza del regno di Italia da parte di Ugo di Provenza e del figlio Lotario II, fra il 931 e il 950 (CNI V, p. 37, n. 1; CHIARAVALLE 1983, p. 92, n. 136). Privo di elementi iconografici, se si escludono le croci che compaiono nelle scritte, menziona sul diritto i nomi reali, disposti intorno alle lettere Y e X, iniziali di Gesù Cristo, mentre il rovescio è occupato dalla sola indicazione onomastica della zecca.

Di pochissimi anni posteriore (973-1002), è un secondo denaro (fig. 2), coniato anch'esso nella zecca imperiale di *Mediolanum*, a nome di Ottone I o III di Sassonia (CNI V, p. 44, nn. 7-8; CHIARAVALLE 1983, p. 93, n. 141), ancora aniconico. Il nome Otto, disposto a mo' di croce al centro del diritto, è racchiuso entro la scritta IMPERATOR. Sull'altro lato compare nuovamente l'indicazione della zecca di emissione. La moneta è stata ritrovata nello spesso strato di limo con il quale fu regolarizzata la colmata di una grande fossa, scavata per recuperare materiale dalle sepolture della necropoli (UC IX; US 10120; 0,95 gr; 18 mm).

Ancora da giacitura secondaria, in quanto proveniente dal riempimento di una buca



Fig. 3. Denaro di Gian Galeazzo Visconti (1395-1402).



Fig. 4. Soldo di Maria Teresa d'Asburgo (1779).

nel settore UC I (US 122) è un denaro in mistura (titolo al 165‰; 0,51 gr; 14 mm; CRIPPA 1986, p. 90, n. 16/A), coniato fra il 1395 e il 1402 da Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano e di Verona, come recita la scritta posta sul diritto intorno alle lettere G e Z del nome ducale (fig. 3). Al centro del rovescio è una croce gigliata, circondata dalla legenda COMES VIRTVTVM, titolo assunto da Gian Galeazzo in seguito al matrimonio con Isabella di Valois nel 1360.

La moneta più tarda restituita dallo scavo è un soldo in rame di Maria Teresa d'Asburgo (fig. 4), rinvenuto nello strato di *dark* (UC VII; US 1051/36; 7,18 gr; 23 mm). Datato al 1779 (CNI V, p. 400, n. 128), l'esemplare appartiene alla monetazione teresiana successiva alla riforma attuata l'anno precedente, per ovviare alla grave situazione di disordine monetario ereditato dagli Spagnoli (GIANELLI 1984). L'esemplare venne coniato a Vienna, come indica il marchio W apposto sotto al busto di Maria Teresa, ritratta sul diritto con il capo coperto, in segno di vedovanza. Il rovescio specifica il valore del nominale e il millesimo, entro una ghirlanda formata da un ramo di palma intrecciato a uno di alloro.